

IL GIAPPONE

VOLUME LI
[2011]

ROMA - NAPOLI
2013

Direttore

ADOLFO TAMBURELLO

Comitato scientifico

GIORGIO AMITRANO, PATRIZIA CARIOTI, PAOLO CALVETTI, GUSTAVO CUTOLO,
SILVANA DE MAIO, OLIVIERO FRATTOLILLO, FRANCO MAZZEI, OUE JUNICHI, ADOLFO
TAMBURELLO

Coordinamento scientifico-editoriale

PATRIZIA CARIOTI

Redazione

GIOVANNI BORRIELLO

Direzione:

Is.I.A.O., Via Ulisse Aldovrandi, 16 - 00197 ROMA

Redazione:

U.N.O., Dip. Studi Asiatici, Piazza San Domenico Maggiore, 12 - 80134 NAPOLI

Stampa:

IL TORCOLIERE *Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo*
Centro Interdipartimentale di Servizi, U.N.O.

INDICE

MADDALENA GIOMINI, <i>La scoperta della donna giapponese nel Cinquecento</i>	Pag.	5
TIZIANA IANNELLO, <i>Una legazione giapponese alla corte di Alfonso II D'Este (22-25 giugno 1585): documenti e testimonianze</i>	»	29
SABRINA BATTIPAGLIA, <i>Dalla divisione dei territori ainu fra Russia e Giappone ai primi Trattati russo-giapponesi del secondo Ottocento</i>	»	51
CARLO PELLICCIA, <i>Le missioni cattoliche in Giappone dal secondo dopoguerra ad oggi</i>	»	61
FRANCESCO FERRAIOLI, <i>Il dibattito per la romanizzazione della lingua giapponese (Note e materiali)</i>	»	107
PAOLO VILLANI, <i>Storia di una vendetta (Aru katakiuchi no hanashi) di Akutagawa Ryūnosuke</i>	»	129
AKUTAGAWA RYŪNOSUKE, <i>Aru katakiuchi no hanashi (Storia di una vendetta) (Trad. a cura di Paolo Villani)</i>	»	131
LUISA BIENATI, «Il piccolo regno» di Tanizaki Jun'ichirō.....	»	141
TANIZAKI JUN'ICHIRO, <i>Chiisana ōkoku (Il piccolo regno) (Trad. a cura di Luisa Bienati)</i>	»	147
ANGELA CICCARELLI, <i>La rivoluzione giapponese nella moda occidentale del ventesimo secolo</i>	»	171

LUISA BIENATI

«IL PICCOLO REGNO» DI TANIZAKI JUN'ICHIRO

Nelle sue memorie dell'infanzia (*Yōshō jidai* Il tempo della mia fanciullezza, 1955-56), Tanizaki Jun'ichirō ricostruisce gli anni della scuola elementare, citando lunghi brani e attingendo a episodi del suo racconto che aveva già narrato in *Chiisana ōkoku* (Il piccolo regno, 1918)¹. Quest'opera descrive la vicenda familiare e professionale di un maestro, Kaijima Shōkichi, in un contesto di povertà all'inizio del periodo Taishō (1912-26). L'esperienza è narrata dal suo punto di vista, ma la figura centrale è quella di un alunno, Numakura, un nuovo arrivato nella classe di quinta elementare, che diventa in breve tempo il leader indiscusso tra i compagni. Dalla sua posizione di potere egli crea un «piccolo regno», una trasposizione del mondo adulto, nel gioco e nell'immaginazione infantile.

Attraverso la figura di Numakura, Tanizaki ricostruisce la memoria di un compagno di scuola, Shinoda Gentaro – Nossan per gli amici –. È significativo che nella sua autobiografia, Tanizaki non citi i ricordi diretti degli anni vissuti nello *shitamachi*, ma li filtra attraverso un'opera fittizia: «...the freedom he exhibits in incorporating his fiction into his autobiographical writings shows how much his *shitamachi* has been constructed through the cumulative recon-

¹ Tanizaki Jun'ichirō, *Yōshō jidai*, *Tanizaki Jun'ichirō zenshū*, Chūōkōronsha, Tōkyō 1981-83, vol. 17, pp. 103-109.

templations of writing»². La memoria non è mai sganciata dalla rielaborazione del presente e, nella sua rievocazione, lo scrittore fa ricorso alla fiction per ricostruire la realtà, e alla realtà per evidenziare quali tratti del carattere di Numakura sono stati arricchiti da elementi immaginari: «La storia è ambientata in una scuola elementare di campagna, in una delle prefetture vicino a Tokyo, e Numakura è descritto come un nuovo arrivato a scuola, figlio di un lavoratore trasferitosi di recente per essere impiegato in una ditta tessile. In questo e in molti altri aspetti, vi sono invenzioni ed esagerazioni; ma il ritratto della presa di potere «alla Stalin» di Numakura e l'esercizio di uno stretto controllo sui suoi numerosi compagni è tratto dalla vita, dalle mie memorie di Nossan»³. Nel paragrafo di *Yōshō jidai* che prende proprio il titolo di *Chiisana ōkoku*, Tanizaki non dedica spazio alla prospettiva del maestro e alle condizioni di vita della sua famiglia, tali da portarlo alla fine a divenire egli stesso un «suddito» del «piccolo regno»; solo la dimensione utopica del gioco pare poter attenuare, anche solo per un breve momento, il dramma della realtà. Tanizaki riconduce la genesi di *Chiisana ōkoku* alla rappresentazione di personaggi della sua infanzia e non dà nessuna interpretazione degli eventi narrati in relazione all'epoca storica. Tuttavia, il riferimento al regime totalitario di Stalin – e sono gli anni Cinquanta quando scrive le sue memorie – e le implicazioni socio-politiche del suo racconto giovanile hanno orientato alcuni critici a leggerlo quasi come una profezia, «a kind of early warning against the danger of stalinism»⁴. Famoso è il giudizio di Itō Sei che afferma: «Quest'opera prende a prestito la forma del mondo infantile, ma è la storia di come le leggi di un'economia controllata dominino gli uomini»⁵.

Un tema insolito nella produzione di Tanizaki che risulta «anomalo» o quanto meno originale anche rispetto ai suoi numerosi racconti che hanno adolescenti per protagonisti. Non troviamo infatti il sadomasochismo dei giochi infantili, come nel racconto *Shōnen* (Adolescenti, 1911), e neppure l'erotismo che caratterizza tutta la sua produzione giovanile. Il tema della sottomissione è presente in *Chiisana ōkoku* non nei termini di una relazione sadomasochistica, bensì nel contrasto reale tra i ricchi e i poveri oppure, nella fantasia dei bambini, tra chi ha il potere e chi è dominato.

² Ken. K. Ito, *Visions of Desire. Tanizaki's Fictional Worlds*, Stanford, Stanford University Press, 1991, p. 24.

³ Tanizaki Jun'ichirō, *Yōshō jidai*, cit., p. 103.

⁴ Cfr. Paul McCarthy, «Preface», *A Cat, a Man and Two Women*, Tokyo, Kodansha International, 1990, p. xii.

⁵ Itō Sei, *Tanizaki Jun'ichirō no bungaku*, cit. in *Kaisetsu*, in Tanizaki Jun'ichirō, *Shōnen no ōkoku*, a cura di Chiba Shunji, Tokyo, Chūōkōronsha, 1998, p. 296.

Chiba Shunji sostiene che l'interpretazione di Itō Sei è stata accettata dalla critica perché l'opera fu composta subito dopo il successo della Rivoluzione d'Ottobre e negli anni in cui il Giappone stava ponendo le basi di uno stato imperialista e nazionalista⁶. Quindi, forse più che come profezia dei regimi totalitari, *Chiisana ōkoku* potrebbe essere letto come una critica verso la politica nazionalista del paese. A favore di questa lettura concorre anche la sede dove il racconto fu pubblicato, la rivista «Chūgai», considerata progressista nel panorama culturale dell'epoca, sia per i temi trattati, sia per la sperimentazione di nuove forme di espressione letteraria. Insieme a *Kappa* (Kappa, 1927) di Akutagawa Ryūnosuke e a *Nonsharan kiroku* (Cronaca di Nonchalant, 1929) di Satō Haruo (1892-1964), *Chiisana ōkoku* appartiene a quelle opere minori di scrittori famosi che occorre rileggere nel contesto e nell'evoluzione della letteratura *nansensu* (*ero-guru-nansensu*) del periodo Taishō: sono tentativi di offrire al lettore testi di intrattenimento più vicini alla letteratura di massa e allo stesso tempo, attraverso una visione distopica della realtà, porsi in atteggiamento critico verso la cultura e la società⁷.

In questo racconto sono numerosi gli elementi che suggeriscono come il dramma della povertà della famiglia del maestro sia il risultato del nuovo contesto socio-economico. Il maestro lascia la capitale per la campagna quando il suo stipendio non basta più a mantenere la famiglia nella costosa Tokyo. Un movimento inverso, se pensiamo ai tanti esempi della letteratura Meiji che descrivono l'arrivo dalla campagna dei giovani pieni di speranze e di aspettative nella vita moderna della capitale. Anche il nuovo arrivato nella classe di quinta elementare, Numakura, si è trasferito con la sua famiglia da Tokyo, perché il padre lavora in una fabbrica di tessuti costruita di recente. La nuova realtà industriale dei piccoli centri un tempo solo rurali, è anch'essa il segno di una profonda trasformazione sociale.

Il mondo degli adulti appare dominato dal potere del denaro e neppure un lavoro socialmente apprezzato da un punto di vista ideologico, come quello dell'insegnante, consente a Kaijima di mantenere la sua famiglia. Alla mancanza dei beni materiali si aggiungono la malattia, il flagello della tubercolosi che riempie tante pagine della letteratura dell'epoca; la narrazione, a tratti, ha un tono sentimentale, che può apparire quasi eccessivo al lettore contemporaneo, ma non era insolito nella produzione di quell'epoca e non era recepito come tale dai lettori del periodo Taishō.

⁶ Chiba Shunji, cit., pp. 296-297.

⁷ Cfr. Angela Yiu, «A Map of Hell: Satō Haruo's Dystopian Fiction», *Japan Forum* 21 (1), 2009, pp. 70-71.

In opposizione al mondo degli adulti, i bambini creano un paese immaginario, un «non-luogo» (i toponimi sono sempre solo indicati con l'iniziale) dove avviene un capovolgimento delle leggi sociali. Non è un caso che a capo di questo «regno» non ci sia né il più ricco, né il più culturalmente istruito, ma un ragazzo che acquista autorevolezza nel suo modo di gestire le relazioni con i compagni e con il maestro: «...pareva che avesse maggior risonanza nel loro cuore la frase «L'ha detto Numakura», piuttosto che «L'ha detto il Maestro»». Alla fine i ruoli s'invertono e a tenere le redini della classe non sarà più il maestro Kaijima, ma il nuovo leader. Nel gioco dei bambini, il «piccolo regno» di Numakura realizza l'utopia comunista di una società egualitaria, dove la ricchezza è ridistribuita, grazie allo scambio di beni reso possibile dall'emissione di false banconote. Un gioco tenuto nascosto agli adulti, e quindi percepito come proibito e pericoloso: questo accentua la contrapposizione con il mondo reale e l'inversione, il rovesciamento di ruoli tra il maestro e l'allievo. Realtà adulta e fantasia dell'infanzia s'incontrano solo quando il maestro scopre il loro gioco e si coinvolge anch'egli nella vana illusione di appartenere a quel mondo:

...spalancò gli occhi proprio come se si fosse svegliato da un incubo e il suo viso diventò rosso per la vergogna. «Ah, terribile, ho perso la testa. Meno male che me ne sono accorto subito! Ho detto cose senza senso. Se pensano che sia matto è un bel guaio, ma rimedio subito» pensò e si fece una grossa risata dicendo al venditore: «Sa, ho detto per scherzo che questa è una banconota. In ogni caso, la prenda e la tenga qui per favore. Il trenta del mese, in cambio di questo pezzo di carta, le pagherò mille yen in contanti...».

Non c'è nessuna possibilità per Kaijima di sciogliere il dramma della sua situazione personale nella fantasia di una società alternativa. Il «regno» di Numakura, falso come le sue banconote, è l'utopia di una società senza classi che si realizza nel rovesciamento dei rapporti di potere fino a rivelare la dimensione distopica di un regime totalitarista: l'uguaglianza nel gioco tra ricchi e poveri non è mossa esplicitamente da ideali sociali ed è resa possibile solo dal potere dispotico di un capo che ha instaurato la sua autorità fondata sul terrore.

Chiisana ōkoku è stato oggetto di lettura critica anche da parte di Maeda Ai nel contesto delle storie di adolescenti del periodo Meiji e Taishō⁸. Egli mette in luce i cambiamenti ideologici che emergono dai diversi modi in cui gli scrittori

⁸ Maeda Ai, *Kodomotachi no hen'yō - Kindai bungakushi no naka de*, «Kokubungaku», 30, 12, 1985, pp. 38-41.

trattano quella che Karatani Kōjin ha definito «la scoperta dell'infanzia» alle soglie della modernità. Maeda individua tre fasi, sintetizzate nelle espressioni «*naru*», «*kaeru*» e «*de aru*».

«*Naru*» (diventare) sottolinea il processo di assunzione del ruolo di adulto, riflesso ideologico del *risshin shusse* (successo e avanzamento sociale) di inizio Meiji e ben rappresentato dall'opera di Higuchi Ichiyō *Takekurabe* (Gara d'altezza, 1895-96): l'immagine dell'infanzia è funzionale alle realizzazioni nell'età adulta, già segnate dalla sua appartenenza sociale. «*Kaeru*» (ritornare) indica invece una visione dell'infanzia rivisitata dagli adulti come il momento dell'innocenza ed è associata alla letteratura del tardo periodo Taishō. «*De aru*» (essere) corrisponde a un'evoluzione dell'idea dell'infanzia, intesa come ciò che essa è realmente: secondo Maeda, le opere del periodo che meglio individuano questa fase sono *Toshishun* (Toshishun, 1917) di Akutagawa e *Chiisana ōkoku* di Tanizaki. L'idea che i bambini siano allo stesso tempo innocenti e malvagi, a volte più crudeli degli adulti, rappresenta quella complessità e ambivalenza dell'infanzia, emersa nella letteratura del XX secolo, che Maeda riconduce al «*de aru*». *Chiisana ōkoku* si distacca quindi dalle opere che descrivevano l'infanzia come un'età innocente e, attraverso il rovesciamento di tale utopica visione, crea un'altra utopia che ha lo scopo di criticare il sistema educativo del Giappone imperialista. Tale intento sembrerebbe evidente sin dal titolo: «Perché quest'opera è stata intitolata «Il piccolo regno»? – si chiede Maeda –. Perché il ragazzino Numakura ha creato dentro la sua classe un piccolo anti-stato... davvero piccolo, ma questo «piccolo regno» è davvero l'utopia di un anti-stato (*hankokka*)»⁹.

Se si legge *Chiisana ōkoku* in questo senso, anche la prima lunga parte dell'opera assume un significato ben al di là di una semplice introduzione alla situazione familiare e professionale del maestro. Si potrebbe anzi notare che la dimensione del gioco attua un rovesciamento della realtà proprio perché questa è stata messa a fuoco attraverso la dettagliata descrizione dello stato d'animo e del punto di vista di Kaijima. Egli aveva lasciato Tokyo a causa del disagio sociale e dell'impossibilità di rispondere alle esigenze sempre crescenti della famiglia: nella capitale lavorava infatti in una scuola frequentata da figli di nobili e ricche famiglie.

Ed era per lui penoso vedere le sue figlie e figli miseramente vestiti che frequentavano la stessa scuola in mezzo a quei bambini. Lui e sua moglie si privavano di tutto perché volevano che almeno i bambini fossero belli in ordine. Vorrei comperare un vestito come quello di

⁹ *Ibidem*, p. 40.

quella ragazza! Vorrei quel nastro. Vorrei quelle scarpe. Quest'estate vorrei andare in villeggiatura... quando i bambini lo assillavano così di richieste, gli facevano sempre più pena e un senso di impotenza gli inondava il cuore.

Di fronte a questo senso di frustrazione, il trasferimento in campagna è percepito come la realizzazione di una condizione di vita in cui la famiglia realizza il sogno di un'esistenza serena.

Abituati a vivere da lungo tempo in una misera baracca di Sarugakichō a Kanda, tutti ebbero l'impressione di essere stati improvvisamente condotti fuori da un buco scuro e soffocante sotto un cielo azzurro e luminoso. Tirarono un sospiro di sollievo.

Tale sogno però si dissolve subito nello scontro con la realtà ostinata della povertà e della malattia. Sulla base di questa disillusione si può capire come il gioco dei bambini non sia un gioco infantile ma sia l'unica risposta che l'adulto trova nella ricerca di una soluzione ai problemi sociali ed economici del Giappone di epoca Taishō. Kaijima Shōkichi s'immedesima nell'utopia del «piccolo regno», fino al rovesciamento della sua identità ed autorevolezza di maestro. Che il racconto del gioco sia funzionale alla prospettiva dell'adulto è ancor più evidente nella conclusione di *Chiisana ōkoku*. Il sogno, infatti, s'infrange per l'adulto, non per i bambini. Tanizaki chiude il testo sulle parole del maestro che d'improvviso ritorna alla realtà: la sua utopia svanisce, ma il gioco dei bambini non s'interrompe, nonostante le proibizioni del maestro. Anzi, nel contrasto con la realtà rivela la sua autenticità, espressione dell'infanzia così come essa è («*de aru*»).

TANIZAKI JUN'ICHIRO

*CHISANA OKOKU*¹
(IL PICCOLO REGNO)
(Trad. a cura di Luisa Bienati)

Erano passati due anni da quando Kaijima Shōkichi era stato trasferito alla scuola elementare della città di M., nella prefettura di G.; aveva esattamente trentasei anni. Era un autentico *edokko*, nato a Seitenchō nel quartiere di Asakusa ma, forse perché amava lo studio fin dall'infanzia – passione ereditata dal padre che era un *kangakusha* del periodo del *bakumatsu* – aveva finito con il rovinarsi la vita: così ora pensava con rassegnazione. Di fatto, se fosse stato un ragazzo più furbo, se non avesse voluto farsi una carriera nel mondo del sapere, se avesse fatto qualche mestiere con diligenza andando come apprendista in qualche negozio – forse ora sarebbe un commerciante di successo. E senza dubbio potrebbe mantenere la sua famiglia e condurre una vita agiata. Era stato un grosso errore voler diventare uno studioso, visto che era cresciuto in una famiglia così povera da non poterlo mantenere agli studi. Quando aveva terminato le superiori, il padre gli aveva ingiunto di trovarsi un lavoro come commesso, ma lui si era risolutamente opposto ed era entrato nella scuola per insegnanti di Ochanomizu. Poi, diplomatosi a diciannove anni, subito era diventato insegnante nella scuola elementare C. del quartiere

¹ La traduzione è stata condotta sul testo originale contenuto in *Tanizaki Jun'ichirō zenshū*, cit., vol. 6, pp. 1-37.

di Asakusa. A quell'epoca il suo stipendio era di 18 yen al mese. Allora non pensava di certo di accontentarsi a fare per sempre il maestro di scuola elementare: da un lato voleva mantenersi, dall'altro continuare a studiare da solo sempre di più. Gli piaceva soprattutto la storia dell'Asia, della Cina e del Giappone, e aveva la grande aspirazione di diventare professore di lettere. Ma, all'età di ventitré anni, Kajima perse il padre, dopo breve tempo si sposò e, a poco a poco, le sue aspirazioni e il suo entusiasmo svanirono. Innanzitutto perché adorava sua moglie. Fino ad allora si era tutto immerso nel sapere e non si era interessato affatto alle donne; via via che le gioie della nuova vita familiare lo coinvolgevano emotivamente, senza neanche rendersene conto, cominciò a essere felice anche delle piccole cose come la maggior parte delle persone normali. Di lì a poco divenne padre, lo stipendio aumentò un po' e, di conseguenza, perse del tutto l'idea di farsi strada come studioso.

Quando nacque la prima figlia, si era appena trasferito dalla scuola elementare C. alla scuola elementare H. nel quartiere di Shimoyaku. Il salario allora era di 20 yen. Poi, nei quindici anni successivi, in cui passò varie scuole della città – dalla scuola elementare S. di Nihonbashi, alla scuola elementare T. nel quartiere di Asakusa – fece passi avanti nella sua carriera e arrivò a guadagnare 45 yen al mese come insegnante di ruolo. Tuttavia le spese per il mantenimento della sua famiglia aumentavano molto e molto più in fretta del suo stipendio e, per questo, di anno in anno il livello di povertà si aggravava. Due anni dopo la prima figlia, nacque il primo maschio. Uno dopo l'altro, mentre stava nella capitale, nacquero tra maschi e femmine sei figli, e quando, dopo diciassette anni che faceva il maestro, si trasferì nella prefettura di G., la moglie era incinta del settimo figlio.

Nativo di Tokyo, egli aveva trascorso lì metà della sua vita; il trasferimento improvviso nella prefettura di G. era dovuto al fatto che non ce la faceva più a sopportare la pressione delle difficoltà del vivere in una grande città. L'ultimo posto in cui aveva lavorato a Tokyo era la scuola elementare F. di Kōjimachi. Era situata a ovest del palazzo imperiale, all'interno della Yamanote, dove c'erano molte ville di nobili e di alti funzionari. Perciò i suoi scolari erano solo ragazzi raffinati, cresciuti in un ambiente superiore alla classe media. Ed era per lui penoso vedere i suoi figli e figlie miseramente vestiti che frequentavano la stessa scuola in mezzo a quei bambini. Lui e sua moglie si privavano di tutto perché volevano che almeno i bambini fossero belli in ordine. Vorrei comperare un vestito come quello di quella ragazza! Vorrei quel nastro. Vorrei quelle scarpe. Quest'estate vorrei andare in villeggiatura... quando i bambini lo assillavano così di richieste, gli facevano sempre più pena e un senso di impotenza gli inondava il cuore. Oltre a questo, doveva provvedere

al nutrimento anche di sua madre che era rimasta vedova. Kaijima, da uomo onesto, timido e sensibile, soffriva sempre per queste cose, tanto da sentirsi lui stesso colpevole nei confronti della propria famiglia. Per questo si era deciso a lasciare Tokyo, dove la vita era troppo cara, per tentare di condurre una vita tranquilla in campagna. Pensava di poter dare così un po' di sicurezza alla sua famiglia. Aveva scelto la città di M. nella prefettura di G. perché era il paese di sua moglie e un conoscente gli aveva fatto il favore di trovare un posto.

M. è una piccola cittadina di soli quaranta-cinquantamila abitanti, dista da Tokyo circa trenta *ri* a nord ed è famosa per la produzione di seta grezza. Dove l'ampia pianura del Kantō si incrocia con il bordo della catena delle montagne centrali e via via diventa sempre più stretta, lì sul margine esterno è situata la città: tutt'intorno sui quattro lati è circondata da campi di gelsi che si distendono a perdita d'occhio. Nelle giornate in cui il cielo è sereno, si possono vedere da tutte le strade, al di sopra delle tegole dei tetti delle lunghe file di case, il monte H. famoso per i suoi bagni termali e il monte A., ben noto per la sua imponenza e la sua forma maestosa. Benché sia campagna, il panorama del canale che attraversa la città, in cui scorre l'acqua pura e fresca del fiume T., e della grande strada dove corre il tram che porta alle terme di I., è luminoso e vivace ed è ricco di un ineffabile fascino. Quando Kaijima per la prima volta andò là ad abitare, arrivando con la sua famiglia in rovina, era l'inizio di maggio di un certo anno, una di quelle giornate di prima estate, in cui la natura che circonda la città è al punto massimo di bellezza, luminosità e splendore. Abituati a vivere da lungo tempo in una misera baracca di Sarugakichō a Kanda, tutti ebbero l'impressione di essere stati improvvisamente condotti fuori da un buco scuro e soffocante sotto un cielo azzurro e luminoso. Tirarono un sospiro di sollievo. I bambini, tutti i giorni correvano a giocare felici sui prati del parco del vecchio castello in rovina, o sotto il fogliame fitto dei ciliegi sugli argini del fiume T., o sulle sponde dello stagno del giardino A. dove il glicine in piena fioritura lasciava cadere i suoi grappoli di fiori. Sia Kaijima, sia sua moglie, sia l'anziana madre che quell'anno avrebbe compiuto sessant'anni, si sentirono sollevati, come liberati d'improvviso da un peso. A parte una volta l'anno, quando andavano a far visita alla tomba del padre, non pensavano a Tokyo, né provavano attaccamento o nostalgia.

La scuola elementare D., dove Kaijima aveva cominciato a insegnare, si trovava all'estremità nord della città di M. e dietro il campo sportivo ondeggiavano i ben noti gelsi. Egli, giorno dopo giorno, faceva lezione ai suoi studenti sentendosi a proprio agio, osservando dalla finestra dell'aula il paesaggio campestre luminoso e contemplando in lontananza le cime del monte A. avvolte da nubi purpuree. L'anno del suo trasferimento gli era stata

assegnata una classe terza e lui li aveva portati avanti per tre anni, in quarta e poi fino alla quinta. Non aveva bambini vestiti bene ed eleganti come nella scuola elementare F. di Kōjimachi, ma era comunque la città centrale della prefettura e non era come essere in piena campagna; c'erano anche figli di benestanti e i ragazzi intelligenti non mancavano. Ma tra loro c'erano anche monelli smaliziati e difficili da trattare, molto più degli alunni di Tokyo.

I due migliori della classe erano il figlio di un certo Suzuki, proprietario di una tessitura e amministratore della banca G., e il figlio di Nakamura, direttore della compagnia idroelettrica S. Nei tre anni in cui Kaijima li aveva avuti in classe, i due si contendevano il primato fra gli studenti. Tra i monelli, il capobanda era un certo Nishimura, figlio del droghiere del quartiere K. Poi c'era Arita, figlio di un medico che abitava nel quartiere T.; era un bambino dal carattere debole, forse perché troppo protetto dai genitori ed era, tra tutti, quello vestito in modo più lussuoso. Tuttavia Kaijima, che amava i ragazzi e si era preso cura di loro per più di vent'anni, provava un interesse personale per ciascuno di loro singolarmente, ognuno con il proprio carattere; non faceva differenze, e trattava tutti in modo gentile. In certe circostanze gli era capitato di infliggere punizioni corporali piuttosto severe o di alzare la voce per sgridarli, ma la sua lunga esperienza gli aveva permesso di conoscere in profondità la psicologia dei bambini e sia tra gli scolari, sia tra i colleghi e tra i genitori aveva un'ottima reputazione. Era considerato un insegnante onesto, dedito e competente.

La primavera del secondo anno da che Kaijima era arrivato a M. avvenne che, all'inizio del nuovo anno scolastico in aprile, nella sua classe quinta arrivò un nuovo scolaro. Si chiamava Numakura Shōkichi, un ragazzo corpulento, le spalle grosse e rotonde; aveva un viso quadrato e dal colorito scuro, una nuca spaventosamente grossa, lo sguardo malinconico. Era figlio di un operaio che pareva fosse venuto da Tokyo a lavorare in una tessitura costruita di recente in un quartiere della città di M. Che non fosse figlio di una famiglia facoltosa si vedeva dai lineamenti volgari del viso e dall'aspetto trasandato. Quando per la prima volta Kaijima lo incontrò, immediatamente percepì che doveva trattarsi di un ragazzo poco portato per la scuola e maleducato ma, una volta in classe, gli sembrò che non fosse privo di ingegno e che il suo carattere non fosse scontroso; era anzi un adolescente silenzioso, chiuso e tranquillo.

Poi un giorno avvenne questo fatto. Mentre Kaijima gironzolava per il campo sportivo durante la ricreazione e osservava i bambini tutti presi dal gioco – era diventata una sua abitudine perché era sua incrollabile opinione che per osservare il carattere e il comportamento dei bambini fosse meglio fare attenzione ai loro comportamenti nel campo da gioco e non solo nell'aula

scolastica – a un certo momento si accorse che i suoi alunni si erano divisi in due gruppi e stavano giocando alla guerra. Fosse stato solo per questo non ci sarebbe stato nulla di strano, ma il modo in cui i due gruppi erano divisi era davvero bizzarro. Benché in tutto i suoi alunni fossero cinquanta, il gruppo A era formato da circa quaranta e il gruppo B non arrivava che a una decina. Il capo del partito A era Nishimura, il figlio del farmacista: era seduto sulle spalle di due ragazzi che facevano il suo cavallo e impartiva ripetutamente ordini alle sue truppe. Con gran sorpresa vide che il capo del partito B era il nuovo alunno Numakura Shōkichi. Anch'egli era seduto a cavallo e, contrariamente alla sua riservatezza abituale, incitava la sua piccola truppa con sguardo feroce e voce tonante, e alla loro guida si precipitò contro l'armata nemica. Non erano neanche dieci giorni che era arrivato, come aveva potuto conquistarsi un tale potere? Incuriositi, Kaijima seguì con attenzione l'andamento della lotta, con un'espressione piena d'interesse e sulle labbra un sorriso quasi infantile. Il gruppo più numeroso di Nishimura fu messo alle strette dal piccolo gruppo guidato da Numakura, alla fine persero i ranghi qui e là, fuggendo in ogni direzione. Non c'è dubbio che dalla parte di Numakura ci fossero i ragazzi più forti – uno valeva mille – ma comunque la sconfitta del gruppo di Nishimura era stata troppo vergognosa. Sembrava che nessun altro nemico li spaventasse quanto Numakura. Facendo forza sul loro numero, opponevano una fiera resistenza contro gli altri nemici, ma una volta che Numakura arrivava con i suoi cavalli, loro subito si preparavano alla fuga e scappavano via senza combattere. Alla fine lo stesso comandante Nishimura, incapace di fronteggiare faccia a faccia Numakura, colto dalla paura si arrese e si fece prendere prigioniero. Numakura non faceva ricorso alla sua forza, ma attaccava il nemico da tutti i lati e dall'alto del suo cavallo dava ordini e riversava ingiurie.

«Bene, ancora una volta! Ora dalla mia parte ce ne stanno sette. Sette saranno abbastanza!».

Così dicendo, Numakura diede al nemico tre dei suoi combattenti, iniziò una nuova battaglia ma, come sempre, Nishimura andò incontro alla sconfitta totale. La terza volta, Numakura diminuì il numero dei combattenti da sette a cinque. E comunque il suo gruppo combatté con tanta forza che alla fine riportò la vittoria.

Da quel giorno Kaijima cominciò a osservare con particolare attenzione Numakura ma, quando era in classe, non era per nulla diverso dagli altri ragazzi. Sia quando lo faceva leggere, sia quando gli dava dei calcoli, eseguiva tutto bene. Anche i compiti per casa li faceva diligentemente. Inoltre stava al suo banco, silenzioso; aveva però le sopracciglia sempre aggrottate come

fosse di cattivo umore e Kaijima non poteva che fare congetture sul carattere di questo ragazzo. In ogni caso non sembrava d'indole cattiva, come quelli che prendono in giro il maestro, combinano monellerie o rovinano le buone maniere di tutta la classe; sembrava proprio che fosse un leader ma di un'indole del tutto particolare.

Una mattina, durante la lezione di morale, Kaijima propose un brano di Ninomiya Sontoku. Di solito, stando dietro la cattedra, parlava con voce dolce agli alunni e aveva una disposizione d'animo aperta e amabile ma solo durante la lezione di morale il suo tono si faceva particolarmente severo. Per di più era la prima ora della giornata, il sole del mattino penetrava radioso dai vetri delle finestre dell'aula, l'aria era pulita e limpida e anche l'umore degli alunni era allegro e frizzante.

«Oggi – disse Kaijima – poiché parlerò di Ninomiya Sontoku, dovete tutti ascoltare con attenzione» e quando cominciò a parlare con tono solenne, gli studenti rimasero in un profondo silenzio e stettero tutt'occhi. Persino quel chiacchierone di Nishimura, che veniva spesso sgridato da lui perché parlava sempre con i vicini, oggi era tutto intento a fissare il maestro e i suoi occhi intelligenti brillavano. Per un po', solo la voce entusiasta di Kaijima si sentì echeggiare fin fuori, in mezzo ai gelsi; nell'aula i cinquanta ragazzi stavano seduti composti e non si sentiva volare neanche una mosca.

«... Cosa disse allora Nonomiya, per salvare l'imminente fallimento della casata Hattori? Emise la sua sentenza per la sopravvivenza di questa famiglia con una sola parola: frugalità».

Mentre Kaijima continuava a spiegare con più convinzione del solito, in un angolo della classe che era rimasta fino allora in silenzio, percepì che qualcuno stava parlando sommessamente. Il suo volto si oscurò. Proprio perché tutti avevano mantenuto l'attenzione – e per di più quel giorno avevano una concentrazione persino insolita – Kaijima si chiese chi si fosse messo a chiacchierare. Di proposito fece un colpo di tosse guardando dalla parte dove aveva sentito la voce e riprese il suo discorso. Dopo due o tre minuti di silenzio si sentì di nuovo un mormorio. Questo gli urtava i nervi, tanto quanto il mal di denti, e mentre dentro di sé saliva la sua irritazione, ogni volta che sentiva la voce si voltava da quella parte ma subito il brusio cessava e non era facile capire chi stesse parlando. Gli sembrava che provenisse dall'angolo di destra dell'aula, dalle parti del banco di Numakura, e così suppose che doveva trattarsi di Numakura. Se fosse stato un altro alunno, se fosse stato uno sfacciato come Nishimura si sarebbe subito voltato a sgridarlo, ma nel caso di Numakura sentiva che gli sarebbe stato difficile. E questo perché dava come l'impressione di una persona distante – era un bambino ma non

sembrava un bambino –; sgridarlo gli sarebbe dispiaciuto e lo avvertiva fuori luogo. Innanzitutto perché lo conosceva ancora poco e fino a quel momento, a parte le domande in classe, non era mai successo neanche una volta che parlassero insieme con più familiarità. Se possibile – pensava – la cosa deve finire senza sgridate e prima o poi starà zitto; per quanto possibile, cercò di far finta di niente; al contrario però, i mormorii divennero a poco a poco più forti e sfacciati. Alla fine arrivò persino a vedere i movimenti della bocca di Numakura.

«Chi è che da un po' continua a parlare? Chi è?» – sbottò quando perse la pazienza, battendo di colpo la sua verga di vimini sul tavolo.

«Numakura! Sei tu che da un pezzo stai chiacchierando? Sei stato tu?».

«No, non sono stato io...», rispose alzandosi in piedi senza mostrare alcun segno di paura. Poi si guardò attorno:

«È lui che continuava a parlare», disse indicando il compagno Noda che stava seduto subito alla sua sinistra.

«No, ho visto io che eri tu che parlavi. E non stavi parlando con Noda. Tu e Tsurayuki, alla tua destra, stavate parlando. Perché dici bugie?».

Kaijima cambiò colore in volto preso da un'insolita rabbia. Soprattutto perché Noda, il ragazzo che Numakura aveva incolpato, era un alunno calmo, che si era sempre comportato in modo corretto. Nel momento in cui Numakura gli puntò il dito addosso, Noda spalancò gli occhi, colto di sorpresa, guardò con aria spaventata il compagno come a implorare pietà e subito, come se fosse deciso a tutto, si alzò e con il viso pallido e la voce tremante disse:

«Maestro, non è stato Numakura, sono stato io a parlare».

Tutti gli alunni si voltarono verso Noda, con aria da presa in giro.

Questo fece ancor più arrabbiare Kaijima. Noda non era un ragazzo che, senza una ragione, si sarebbe messo a parlare in classe. Era stato accusato a torto ma, poiché di quei tempi Numakura si atteggiava a leader assoluto nella classe, egli si era sacrificato, per forza, al posto suo. Se non si fosse addossato la colpa, dopo di sicuro sarebbe stato maltrattato da Numakura. Se le cose stavano davvero così, Numakura sarebbe stato ancor più da biasimare. Ora non poteva perdonarlo, se non dopo averlo interrogato e punito.

«Rivolgo una domanda a Numakura. Tutti gli altri stiano zitti» e Kaijima battè ancora la verga sul tavolo.

«Numakura, perché menti? Ho visto bene che eri tu a chiacchierare. Se hai fatto qualcosa di male, confessalo onestamente; se ammetti la tua colpa, il maestro non ti sgriderà più. Ma tu non solo hai detto una bugia, hai anche incolpato un altro. Non c'è comportamento peggiore di questo. Se non cambi il tuo carattere, una volta adulto non sarai una brava persona».

Malgrado questi rimproveri, Numakura fissava impassibile il volto del maestro senza abbassare gli occhi, con il suo solito sguardo malinconico. Nella sua espressione, come si vede in tanti ragazzi maleducati, fluttuava un che di dispettoso, di astuto e di violento.

«Perché stai zitto? Non hai capito cosa ha ti ha detto il maestro?».

Kaijima appoggiò il libro di morale aperto sul tavolo e si diresse risoluto verso il banco di Numakura. Con l'ardore di chi voleva far vedere che sarebbe andato fino in fondo, piegò fra le mani la bacchetta, come volesse, in caso, ricorrere anche a una punizione fisica. I compagni trattenevano il fiato e avevano le mani umide di sudore. Come davanti alla minaccia di una grande sventura, un silenzio all'improvviso attraversò la classe, un silenzio che aveva un significato del tutto diverso da quello di prima.

«Cosa c'è Numakura, perché non parli? Con tutte le cose che ti ha detto il maestro perché sei così ostinato?».

Nell'istante in cui la bacchetta che Kaijima teneva tesa tra le mani, stava per colpire la guancia di Numakura: «Io non sono ostinato», disse con una voce roca e bassa ma insistente e caparbia, aggrottando ancor più le sopracciglia spesse.

«Chi ha parlato è stato Noda. Io non dico bugie».

«Avanti, vieni con me» disse Kaijima con tono minaccioso, afferrando il ragazzo per le spalle e spingendolo brutalmente.

«Vieni con me e stai in piedi davanti alla cattedra finché ti dico io. Se ammetti la tua colpa, io sono sempre pronto a perdonarti. Ma se ti ostini non ti perdonerò, dovessi stare lì tutto il giorno!».

«Maestro...» disse in quel momento Noda alzandosi di nuovo. Sembrava che Numakura di sfuggita gli avesse lanciato un'occhiata.

«Davvero non è stato Numakura. Mi lasci stare lì al suo posto».

«No, non c'è nessuna ragione per cui tu debba essere punito. Di questo parliamo dopo io e te con calma», disse Kaijima e, mentre stava per tirare Numakura furiosamente, un altro alunno si alzò in piedi: «Maestro», disse. Era quel mascalzone di Nishimura. Sul viso del ragazzo era scomparsa la sua solita espressione di sfacciataggine e sfrontatezza, era serio come non ci si sarebbe aspettato da un ragazzo di dodici anni, e lasciava trasparire un coraggio e una risolutezza come un servitore pronto a dare la vita per il suo signore.

«No, non posso punire un innocente. Punisco Numakura perché è lui che è stato cattivo. E chi non è stato sgridato tenga la bocca chiusa!», disse Kaijima pieno di collera. Non capiva perché tutti coprissero la colpa di Numakura. Per di più, se Numakura era solito perseguitarli e maltrattarli, questo sarebbe stato ancor peggio.

«Allora, alzati, veloce! Perché non ti muovi quando ti dico di venire?».

«Signor Maestro, se fa stare in piedi Numakura, faccia stare in piedi anche me», disse un altro studente e – cosa sorprendente – era Nakamura, un ragazzo intelligente e il rappresentante di classe.

«Cosa?», Kaijima rimase di stucco e lasciò la presa liberando Numakura.

«Maestro, faccia stare in piedi anche me», dissero uno dopo l'altro cinque o sei alunni lasciando il loro banco. Dietro a loro, tutti gli altri fecero lo stesso e dicendo a una voce: «Anch'io, anch'io» si misero attorno a Kaijima. Nel loro comportamento sembrava che non ci fosse la cattiva intenzione di far arrabbiare il maestro, ma come aveva fatto prima Nishimura, avevano la ferma determinazione di aiutare Numakura, sacrificando loro stessi.

«Bene, allora tutti in piedi», Kaijima per la rabbia e l'imbarazzo era sul punto di infliggere la punizione a tutta la classe. I suoi nervi erano così scossi che senza dubbio l'avrebbe fatto, se fosse stato un insegnante giovane e con poca esperienza. In effetti, si diceva di lui che fosse esperto e, infatti, riuscì a non sfogare la sua rabbia sui ragazzi di quinta elementare. E tuttavia non poteva far a meno di provare dentro di sé un profondo senso d'incredulità per lo straordinario potere che un solo studente, Numakura, aveva.

«Numakura si è comportato male, e benché io volessi punirlo, perché avete detto queste cose? Davvero tutti state sbagliando», disse Kaijima visibilmente disorientato ma, impotente, mise da parte la sua intenzione di punire Numakura. Quel giorno finì con lo sgridare tutti gli alunni ma, da quel momento in poi, nella mente di Kaijima ritornava sempre il pensiero di Numakura, come di un caso particolare. Gli alunni di quinta elementare sono solo bambini capricciosi di appena dieci undici anni. Sono in quell'età in cui si scatenano senza ascoltare né i genitori né i comandi del maestro; ciononostante avevano tutti preso come loro capo Numakura e si muovevano insieme a lui come fossero un corpo solo. E naturalmente, anche Nishimura, che prima dell'arrivo di Numakura di dava arie di grande capo, e persino ragazzi intelligenti come Nakamura e Suzuki, o per timore o per ammirazione, eseguivano i suoi ordini e anche qualora Numakura si comportasse male, come in questo caso, erano pronti a prendere su di sé la punizione al posto suo. Per quanto Numakura fosse forte e coraggioso, anche lui era un moccioso della loro stessa età. E tuttavia, pareva che avesse maggior risonanza nel loro cuore la frase «L'ha detto Numakura», piuttosto che «L'ha detto il Maestro». Kaijima, nella sua lunga carriera di insegnamento alle scuole elementari, si ricordava bene di adolescenti molesti e cattivi o ragazzi ostinati, ma fino ad allora non gli era mai capitato un caso come quello di Numakura. Ma come aveva fatto questo ragazzo a conquistare tutti fino a quel punto? Come aveva fatto ad asservire così cinquanta ragazzi? Di certo alle elementari era una cosa del tutto inusuale.

Che avesse sottomesso tutti e facesse fare loro quel che voleva, non era di per sé un'azione cattiva. Se fosse stato solo per l'autorevolezza che Numakura aveva o per la sua forza, non ci sarebbe stata ragione di rimproverarlo. Ma ciò che angustiava Kaijima era il fatto che si domandava se era un ragazzo di una rara cattiveria, se era uno di quelli della peggior specie, difficile da domare; forse proprio per questo i bravi ragazzi della classe sarebbero stati loro malgrado sottomessi? Facendo uso della propria influenza non avrebbe diffuso e insegnato a tutti azioni e comportamenti cattivi? Pensava che sarebbe stato grave se con questo suo prestigio e potere avesse fatto godere di grande popolarità i comportamenti malvagi. Tuttavia, Kaijima – che per fortuna aveva suo figlio maggiore Keitarō nella stessa classe – aveva sentito da lui che non era così e a poco a poco era apparso chiaro che le cose non erano tanto preoccupanti.

«Papà, Numakura non è un cattivo ragazzo», Keitarō rispose balbettando alle domande del padre, dopo aver a lungo esitato, nel dubbio che fosse bene o male dirgli quelle cose.

«È vero, è così vero? Non è perché ho saputo le cose da te che punirò Numakura! Allora dimmi pure la verità. Cos'è successo quella volta durante la lezione di morale? A comportarsi male è stato Numakura e perché ha dato la colpa a Noda?».

Allora Keitarō diede la seguente spiegazione: non c'è dubbio che si fosse comportato male. Numakura però non aveva un piano malvagio per mettere nei guai qualcuno in particolare; in realtà, si era comportato così di proposito, perché voleva mettere alla prova le persone sotto di lui (cioè tutta la classe) e vedere fino a che punto lo ammiravano e fino a che punto gli sarebbero stati fedeli. Come risultato di quel giorno, Numakura aveva avuto piena conferma che tutta la classe, nessuno escluso, si sarebbe sacrificato per lui e che, stando così le cose, davvero il maestro non avrebbe potuto far nulla. Allora, Numakura nominò pubblicamente per il loro meritorio servizio, i tre più fedeli tra i suoi seguaci, a partire da Noda che aveva cercato volontariamente di prendere la colpa su di sé appena era stato da lui indicato, e poi Nishimura e Nakamura che si erano alzati subito dopo. Questo è quanto aveva raccontato Keitarō, e sembrava che le cose fossero andate proprio così. Poi, gli chiese in che modo e da quando Numakura aveva cominciato ad avere un tale potere. Keitarō non era in grado con la sua intelligenza di spiegarne chiaramente l'origine, ma spiegò che, insomma, Numakura era un ragazzo coraggioso, generoso e leale e così, in modo naturale, la posizione di leader nella classe sembrava dover essere sua. In quanto a forza fisica, non era affatto il primo. Nel *sumō*, Nishimura era il migliore. Tuttavia, dato che Numakura

non maltrattava mai i più deboli come faceva Nishimura, se i due lottavano insieme, tutti stavano dalla parte di Numakura. Benché nel *sumō* fosse debole, quando c'era una lotta tra loro, Numakura era incredibilmente forte. Al di là della forza fisica, aveva una dignità e un coraggio incrollabili e finiva con il sopraffare l'avversario. Quando era arrivato alla scuola, per un po' era stato in competizione con Nishimura, ma ben presto questi aveva dovuto cedere. Non si può dire «aveva dovuto cedere», perché ora Nishimura lo serviva con gioia. Bastava che Numakura dicesse: «Sarò come il grande generale Hideyoshi», e attraeva gli altri a sé con la sua simpatia e magnanimità, e anche quelli che all'inizio gli erano ostili, alla fine eseguivano obbedienti i suoi ordini. Quando il capo era Nishimura, gli alunni migliori come Nakamura e Suzuki non gli si sottomettevano facilmente; al contrario divennero i seguaci più fedeli di Numakura, lo adulavano e facevano dello humor per restare nei suoi favori. Keitarō fino ad allora aveva adorato in segreto Nakamura e Suzuki, ma da che era arrivato Numakura aveva la sensazione che i due non fossero affatto persone speciali. Benché i loro risultati nello studio fossero eccellenti, se paragonati a Numakura non sembravano altro che bambini di fronte a un adulto – e così ora non c'era nessuno che potesse opporsi al nuovo venuto. Nel profondo del cuore, tutti gli erano obbedienti. A volte dava ordini secondo i suoi capricci, ma nella maggior parte dei casi le sue azioni erano giuste. La sua sola preoccupazione era che la sua autorità fosse riconosciuta; succedeva davvero di rado che abusasse del suo potere. Se qualche volta accadeva che uno maltrattasse un compagno più debole o commettesse un'azione vile, in quei casi lui puniva in modo molto severo. Per questo, quelli più deboli come Arita, erano i più riconoscenti di essere sotto il regno di Numakura.

Kaijima, sentito questo racconto dettagliato di suo figlio, non poté fare a meno di provare un maggiore interesse per Numakura. Se le parole di Keitarō non erano false, allora Numakura non era un teppista. Anche come capo, sembrava una figura encomiabile. Difficile da valutare, ma forse un ragazzo così, pur essendo figlio di un semplice operaio, avrebbe potuto diventare in futuro una persona di talento. Certo, perdonare il fatto che lui si desse tante arie con i suoi compagni poteva forse avere un po' di effetti negativi, ma se gli alunni si sottomettevano a lui volontariamente, non era necessario intromettersi, anzi forse questo non avrebbe sortito alcun effetto. Piuttosto, i comportamenti di Numakura sarebbero forse stati da lodare. Per essere un bambino era da ammirare il suo rispetto della giustizia, il suo coraggio e, ancora di più, sarebbe stata da incoraggiare la sua autorevolezza tra gli alunni. Indirizzando nel giusto modo la sua influenza, avrebbe potuto essere di guida per tutta la classe.

Kaijima aveva questi pensieri per la testa e un giorno alla fine delle lezioni, chiamò Numakura.

«Ti ho chiamato, ma non per sgridarti. Ti ammiro molto. Hai delle qualità che spesso neanche gli adulti riescono ad avere. Farsi obbedire da una classe intera non è facile, neanche per il maestro, ma tu hai dimostrato di saperlo fare molto bene. In confronto a te, io dovrei vergognarmi».

Kaijima era un uomo di buon carattere e questo era ciò che davvero provava. Benché avesse lavorato nelle scuole elementari per vent'anni, non poteva essere all'altezza di questo brillante ragazzo per la forza morale e l'abilità di governare tutta la classe liberamente. Kaijima si chiedeva se capitava solo a lui o se tra i maestri elementari c'erano altri capaci di esercitare influenza sugli scolari e di farsi amare, così bene come Numakura. E rifletteva: noi «maestri di scuola elementare» ci diamo tante arie ma, pensando a Numakura, non dovremmo arrossire di vergogna? La nostra autorità e il nostro amore nei confronti degli alunni non sono come i suoi perché noi non abbiamo un cuore innocente come i bambini. Ci manca la sincerità per giocare insieme a loro, immedesimandoci completamente. Perciò avremmo molto da imparare da Numakura. Più che essere riveriti come «maestri severi», dovremmo sforzarci di piacere loro come «amici interessanti»...

«Perciò – disse a Numakura – desidererei che tu, con le stesse buone intenzioni che hai avuto fino ad ora, sgridassi gli alunni che si comportano male, aiutassi e incoraggiassi quelli che si comportano bene, in modo che tutti insieme possano diventare persone rispettabili e imparino le buone maniere. Questo ti chiedo. Sarebbe un guaio se un capo creasse disordini o facesse cosa malvage, ma tu non sai quanto potresti aiutare il maestro se ci pensi tu per tutti. Allora Numakura, hai capito le cose che ti ho detto?».

Il ragazzo colpito dalle parole inattese, fece una faccia incredula e guardò in su verso la bocca del maestro che aveva un amichevole sorriso sulle labbra. Dopo un po', come se avesse finalmente afferrato l'animo di Kaijima:

«Maestro, ho capito. Farò proprio come lei mi ha chiesto», disse con un sorriso gioioso e pieno d'orgoglio.

Anche Kaijima si poteva dire soddisfatto. Da parte sua, conosceva bene la psicologia infantile. Era riuscito a guidare abilmente un ragazzo come Numakura che, se sbagliava, poteva diventare indomabile. Davvero come maestro delle elementari ci sapeva fare. A questo pensiero, era pieno di gioia.

La mattina dopo, Kaijima andò a scuola ed ebbe la conferma che la sua tattica nei confronti di Numakura aveva avuto successo oltre ogni aspettativa. E ciò fece raddoppiare la sua segreta gioia. Infatti da quel giorno l'atmosfera della classe era cambiata quasi da essere inquietante; senza che il maestro

richiamasse, durante la lezione non c'era nessuno che aprisse bocca. Gli alunni, immobili come morti, trattenevano il respiro e non osavano neanche tossire. A Kaijima sembrava fin troppo strano e, osservando Numakura, vedeva che lui ogni tanto tirava fuori un taccuino dalla sua tasca, faceva un giro con lo sguardo in tutta la classe e se c'erano alunni che avevano un'aria distratta aggiungeva dei punti di penalità. «Ah ecco come fa!», pensò Kaijima, e suo malgrado non poté fare a meno di sorridere. Col passare dei giorni, sembrava che la disciplina fosse osservata più severamente e sul volto di tutti gli alunni si poteva leggere in modo chiaro che facevano a gara per non commettere il minimo errore.

«Come mai di questi ultimi tempi vi comportate tutti così bene? Vi comportate tutti da adulti e sono molto ammirato. Anzi, dire ammirazione è poco, mi avete proprio sbalordito».

Kaijima non riusciva a nascondere la sua meraviglia. «Adesso il maestro ci loderà», così i ragazzi si aspettavano e quando sentirono le parole di Kaijima, all'unisono scoppiarono a ridere allegramente.

«Vi comportate tutti così bene che sono fiero di voi. Anche tutti gli altri maestri sono ammirati e dicono che gli alunni di quinta sono i più bravi della scuola. Perfino il preside non fa che lodarvi dicendo: «Sono così tranquilli! Gli alunni delle altre classi dovrebbero prenderli ad esempio». Dovete fare in modo di mantenere questa buona reputazione, continuando così non solo per un po' ma per sempre. Mi avete sorpreso, spero di poter continuare a contare su di voi».

I ragazzi di nuovo scoppiarono a ridere contenti. Ma Numakura accennò solo un sorriso incrociando lo sguardo di Kaijima .

Accadde l'estate di quell'anno: dopo aver dato alla luce il settimo figlio, la moglie di Kaijima, molto indebolita, era costretta a letto e alla fine il medico le diagnosticò la tubercolosi. Dopo il trasferimento nella città di M., Kaijima pensava che la vita sarebbe stata più facile ma già nei primi due anni... l'ultimo nato era sempre noioso... la moglie non aveva più latte... la sua anziana madre che soffriva d'asma col passar del tempo si aggravò... a poco a poco il tenore di vita divenne penoso; con la malattia della moglie la famiglia precipitò in una situazione ancor più disperata. Quando si avvicinava la fine del mese, Kaijima una settimana prima cominciava a preoccuparsi e si immalinconiva. Ricordava i tempi di Tokyo, quando benché poveri, vivevano tutti di buon umore e sani e così pensava che quei tempi rispetto ad ora erano tutto sommato

migliori. Adesso il numero dei figli era aumentato, tutto era diventato più caro e, a parte anche le spese per le malattie, le uscite mensili non erano diverse da quelle di Tokyo. Inoltre, allora era ancora giovane e sperava che lo stipendio potesse salire, ma ora per il futuro non aveva nessun barlume di speranza.

«Ti ricordi quando siamo andati via da Tokyo, che l'indovino aveva predetto che il tuo trasferimento nella città di M. non era sotto segni fausti e che nella famiglia ci sarebbero stati continuamente malati? Perciò ti avevo detto di cercare un altro posto, ma tu ti eri messo a ridere dicendo che erano solo superstizioni e guarda adesso, non è proprio così?», si lamentava sempre la madre ogni volta che Kaijima non sapeva più da che parte voltarsi, e sospirava. La moglie faceva sempre finta di non sentire, stava zitta e i suoi occhi si riempivano di lacrime.

Un giorno alla fine del mese di giugno, Kaijima rientrò a casa la sera dopo una riunione con i colleghi della scuola e sentì il pianto di un bambino accanto al guanciale di sua moglie che da due o tre giorni era a letto con la febbre.

«Ehi, qualcuno piange perché è stato sgridato?» si interrogò Kaijima, e varcò la soglia di casa con i nervi tesi. Negli ultimi tempi, c'era in casa un'atmosfera di tensione e d'inquietudine: la madre e la moglie sgridavano sempre i bambini. Da parte loro, anche i bambini, che non potevano ricevere neanche un *sen* al giorno, avevano scoppi di collera e giorno e notte facevano dannare i genitori.

«La nonna ti ha chiesto qualcosa, perché non rispondi? Io non posso darti soldi, ma non è che tu sei andato a rubare le cose degli altri, non è vero?»: quando sentì la voce della moglie che diceva così, tossicchiando continuamente senza forze, Kaijima istintivamente si affrettò ad aprire gli scorrevoli della stanza. Lì c'era suo figlio Keitarō che, messo alle strette dalla nonna e dalla madre, se ne stava impietrito.

«Keitarō, cosa ti rimproverano? Non dovresti dare inutili preoccupazioni a tua madre che è a letto e sta così male! Non te l'ho forse già detto? Perché tu che sei il più grande non vuoi capire?». A sentirsi dire così dal padre, Keitarō rimase muto e a testa bassa, e le lacrime gocciolavano sul *tatami*.

«Già quindici giorni fa ho pensato che qualcosa in Keitarō fosse cambiato, ma adesso è diventato davvero terribile», disse la nonna con gli occhi umidi; e quando vide il volto di Kaijima, sentì un nodo alla gola. Quando poi a poco a poco Kaijima indagò, capì che c'era ben ragione che la nonna fosse arrabbiata. Keitarō, da quel mese, pur non avendo ricevuto neanche un *sen* di più del necessario per le cose indispensabili di scuola, ogni tanto – chissà da dove – portava a casa dolciumi e varie altre cose. Qualche giorno prima, aveva con sé cinque o sei matite colorate, e quando la madre stupita gliene aveva chiesto

la provenienza, aveva detto di averle ricevute da qualcuno a scuola. Inoltre, il giorno prima, era rientrato di sera dalla porta sul retro e si era nascosto in un angolo del corridoio masticando qualcosa; la nonna si era avvicinata di nascosto per guardare e aveva visto che aveva le tasche piene di dolci di riso avvolte nella cortecchia di bambù. In quel periodo Keitarō stranamente aveva smesso di chiedere la sua piccola mancia. Una volta insinuati i dubbi, si era accorta di tante altre cose strane. Il suo comportamento era così bizzarro che all'occasione giusta avrebbe richiesto chiarimenti convincenti e proprio quel giorno era tornato a casa con uno splendido ventaglio che doveva essere costato almeno cinquanta *sen*. Quando gli fu chiesto da dove venisse, rispose che l'aveva ricevuto da un amico. Ma alle domande dove abitava e chi fosse l'amico e quando l'avesse ricevuto, non rispose e si rinchiuse in un silenzio ostinato. Col risultato che l'interrogatorio divenne più serrato, finché egli confessò che non l'aveva ricevuto ma l'aveva acquistato. Allora dove aveva trovato i soldi per acquistarlo? Su questo non aprì bocca e, nonostante le sgridate, la verità non venne fuori. «Non ho rubato il denaro!», si ostinava solo a ripetere.

«Se non hai rubato i soldi, come facevi ad averceli? Dimmelo! Se non me lo dici...» urlò la nonna andando su tutte le furie e, quasi dimenticando i suoi dolori, stava per colpire Keitarō.

Mentre ascoltava questo racconto, Kaijima si sentiva come se gli avessero gettato addosso dell'acqua gelida.

«Keitarō, perché non mi dici sinceramente tutta la verità? Se hai rubato, confessa onestamente che hai rubato... anche a me piacerebbe comperarti tante cose belle, come hanno gli altri bambini, ma a casa in questo momento ci sono tanti malati e io non ho tempo di occuparmi di te. Lo so che anche per te è duro, però dobbiamo resistere. Non voglio neanche pensare che tu sia un ragazzo malvagio che ruba le cose degli altri, ma dato che all'essere umano può capitare sotto l'impulso del momento, senza averne veramente l'intenzione, di essere spinto a fare qualcosa di malvagio... se è stato così, chiedi scusa alla nonna e prometti che non lo farai più. Dai Keitarō! Perché stai zitto?»

«... papà... io... io ti ho detto che non ho rubato i soldi... » rispose Keitarō, e ricominciò a piangere.

«Ma tu non hai appena detto che hai comperato le matite colorate, i dolci, quel ventaglio? Da dove sarà saltato fuori questo denaro? Se non lo dici, come posso capirlo? Fino a quando devo portare pazienza? Se ti ostini, alla fine dovrò prendere provvedimenti. Allora, Keitarō!»

A quel punto Keitarō si mise a singhiozzare ancora più forte. Pareva dire qualcosa muovendo le labbra, ma per i forti singhiozzi Kaijima non poteva

capire cosa dicesse. «... Non è denaro vero. Sono soldi finti... », erano queste le parole che andava ripetendo, con un tono quasi impercettibile per il pianto. Il ragazzo tirò fuori dalla tasca un biglietto tutto sgualcito e lo mostrò, mentre strofinava il dorso della mano sulle guance bagnate di lacrime.

Kaijima prese il biglietto e lo distese sulle ginocchia. Era un piccolo pezzo di carta con stampato sopra in grossi caratteri «100 yen». Non era altro che un giocattolo da bambini e venne fuori che Keitarō nelle sue tasche aveva ancora nascosti quattro o cinque biglietti, da cinquanta, da mille e anche da diecimila yen. Più grande era la somma e più grandi il formato e i caratteri. E poi, sul retro delle banconote c'era un sigillo, quello di Numakura.

«Qui c'è stampato il nome di Numakura. È lui che li fabbrica?», Kaijima comprendendo la natura di tutta la questione, si sentì rassicurato, però gli rimanevano ancora dei punti non chiari. Alla sua domanda, Keitarō annuì ma continuava a piangere sempre più forte.

Alla fine, Kaijima venne a sapere in dettaglio la storia di quei biglietti, ma ci volle tutta la sera per calmare Keitarō e approfondire la faccenda. Come aveva sospettato, la cosa sorprendente che si celava dietro era il risultato dell'accresciuto potere di Numakura.

Come aveva arguito dal racconto di Keitarō, la sua tattica nei confronti del grande capo, che tanto l'aveva reso orgoglioso perché pensava che fosse frutto della sua lunga esperienza d'insegnante, pur avendo avuto successo a metà, allo stesso tempo aveva rivelato anche molti svantaggi. Numakura, dopo essere stato inaspettatamente lodato e incoraggiato dal maestro, si era attivato ancora di più, con grande entusiasmo e dandosi ancora più arie. Innanzitutto aveva fatto un elenco dei compagni, aveva osservato ogni giorno il loro comportamento e poi attribuito dei voti di condotta severi, sulla base di suoi personali criteri. Presenza, assenza, ritardo, uscita anticipata... inutile dire che tutto veniva riportato sul suo quaderno, con la stessa autorità del maestro. Oltre a ciò, si faceva mandare le ragioni dell'assenza e, inviando in giro segretamente le sue spie, faceva far indagini per sapere se queste ragioni fossero vere o no. Quelli che arrivavano in ritardo perché avevano perso tempo per strada o quelli che con la scusa della malattia se ne stavano a ozio, erano subito scoperti dalle spie, e allora non aveva neanche più senso andare avanti a dire bugie... a sentire ciò, Kaijima si spiegò molte cose. Ultimamente, non c'erano stati alunni assenti o arrivati in ritardo. Perfino Hashimoto, un ragazzo malaticcio figlio di un negoziante di articoli casalinghi, del quartiere di C., era da ammirare che frequentasse la scuola ogni giorno benché con il viso pallido e d'aspetto malato. E comunque tutti sembravano essere diventati molto studiosi. Una cosa stupenda! Kaijima ne gioiva. ...Come spie erano

stati nominati sette o otto ragazzi. Si aggiravano nei dintorni delle case dei più lazzaroni, li seguivano in segreto e non si lasciavano sfuggire nulla. Naturalmente era stato instaurato un severo sistema punitivo: nel caso in cui venisse disobbedito un ordine, sia che si trattasse del primo della classe, o di Numakura stesso, dovevano ricevere un castigo.

La varietà delle punizioni a poco a poco aumentava, anche l'esecuzione diventava più complicata e pure il numero delle spie si era andato accrescendo. Poi, oltre alle guardie, furono nominati vari funzionari. Il capoclasse designato dal maestro non era più tenuto in considerazione e al suo posto, fu nominato come ispettore un ragazzo molto forte e violento. Poi furono attribuiti altri ruoli, un responsabile per le assenze, uno per il campo giochi, uno per i divertimenti ecc. ecc. Anche al Presidente Numakura fu assegnato un assistente. Furono nominati un giudice e il suo sostituto, inoltre degli aiutanti per gli alti funzionari. La carica più alta tra i funzionari fu occupata da Nishimura come Vicepresidente e aveva diritto a due assistenti. Nakamura e Suzuki, i due alunni più bravi, all'inizio erano stati emarginati per il loro carattere debole ma, a poco a poco, essendo stimati da Numakura, divennero consiglieri del Presidente.

Numakura, inoltre, distribuiva decorazioni. Al negozio di giocattoli aveva comperato delle medaglie di piombo, aveva ordinato ai suoi consiglieri di attribuire degli appellativi ad esse e poi le conferiva come decorazioni ai più meritevoli. Così venne incaricato anche un responsabile per le decorazioni. Un giorno, il vicepresidente Nishimura fece la proposta di emettere banconote, nominando qualcuno Ministro delle finanze. Quest'idea ebbe subito l'approvazione del Presidente.

Al figlio del mercante di liquori, Naitō, fu assegnata immediatamente la carica di Ministro delle finanze. Per prima cosa, il suo compito fu di stampare banconote da cinquanta yen fino a centomila, insieme a due aiutanti segreti, chiudendosi a casa sua, dopo il rientro da scuola. Le banconote emesse erano poi consegnate al Presidente e, dopo che egli aveva apposto il suo sigillo, acquistavano validità. Tutti gli studenti ricevevano uno stipendio mensile dal Presidente, a seconda della loro carica. Il mensile del Presidente ammontava a cinque milioni di yen, quelle del vicepresidente a due milioni, i ministri un milione di yen – i servitori diecimila yen.

Arrivati ad avere ciascuno un patrimonio personale, i ragazzi cominciarono a far commercio delle cose che possedevano utilizzando le banconote. Numakura era così ricco che comperava dai sudditi, senza farsi problemi, tutto quanto desiderava. I ragazzi portavano anche molti giocattoli costosi e dovevano privarsene a malincuore se il Presidente li voleva a tutti i costi ave-

re. Nakamura, figlio del direttore della società idroelettrica, aveva venduto a Numakura un *koto* di epoca Taishō, per duecentomila yen. Il figlio di Arita non aveva fatto la minima resistenza quando gli fu intimato di vendere il fucile ad aria compressa, che il padre gli aveva appena portato al ritorno da Tokyo, per cinquecentomila yen. All'inizio queste transazioni avvenivano nel campo di gioco della scuola, ma via via che aumentava il traffico degli affari, ogni giorno dopo la scuola, andavano tutti insieme sul prato di un parco, o in un boschetto di periferia, o a casa di Arita nel quartiere di T. e aprivano il mercato. Di lì a poco, Numakura emanò una legge, ordinando di portare al mercato le cose comperate con la mancia ricevuta dai genitori. A parte l'acquisto delle cose indispensabili di uso quotidiano, era rigorosamente vietato usare altro denaro che non fosse quello del Presidente. In questo modo, i figli dei genitori benestanti divennero venditori ma, dato che i compratori rivendevano la merce, a poco a poco, la ricchezza del popolo della Repubblica di Numakura si ridistribuì equamente. Anche i ragazzi di famiglie povere non soffrivano più per la mancanza di soldi se avevano le banconote della Repubblica di Numakura. Era cominciato come un gioco ma, dati i risultati, tutti lodarono l'eccellente politica (?)² del Presidente.

A grandi linee, questo era quanto Kaijima aveva dedotto, tirando le fila di quel che Keitarō gli aveva raccontato. Le mercanzie vendute al mercato dei ragazzi sembrava fossero molto varie, dato che suo figlio quella sera ne aveva elencate più di una ventina: carta, taccuini, album, cartoline postali, pellicole, dolciumi, patate dolci arrostiti, dolci occidentali, latte, limonata, frutta, riviste per ragazzi, libri illustrati, utensili per dipingere, matite colorate, *zōri*, *geta*, ventagli, metallo, borsellini, coltelli, penne stilografiche... un tale assortimento di oggetti che bastava andare al mercato per trovare tutto quel che si desiderava.

Keitarō, poiché era figlio del maestro, godeva del favore particolare di Numakura e non era mai a corto di banconote. – Forse Numakura, conoscendo la situazione della famiglia di Kaijima, era mosso anche da un senso di giustizia nell'aiutare Keitarō nel suo stato di povertà. – Egli aveva sempre in tasca circa un milione di yen, e possedeva dunque quanto un ministro. Oltre alle matite colorate, ai dolci, al ventaglio che la nonna aveva scoperto, fino ad allora aveva comperato cose di ogni genere.

Tuttavia Numakura era preoccupato, non per l'esercizio del suo potere, ma solo per questo sistema monetario: temeva che il maestro lo scoprisse e che lo sgridasse. Così si era fatto promettere che mai avrebbero tirato fuori le

² Il punto interrogativo è presente nell'originale.

banconote davanti al maestro e che sarebbero stati attenti l'un l'altro in modo che lui non lo venisse a sapere. Aveva anche fissato un regolamento severo per punire chi se lo fosse lasciato scappare. Keitarō, dato che era nella posizione più facile di essere sospettato, era sempre in apprensione; quella sera, per la rabbia di essere stato infangato con il nome di ladro, aveva finito con il confessare tutto. Si era ostinato così tanto e aveva pianto con forti singhiozzi, perché aveva paura di ricevere una punizione il giorno dopo da Numakura.

«Che vigliacco sei! Che bisogno c'è di piangere così? Se Numakura ti maltratterà, lo punirò severamente. Non c'è proprio niente da fare con voi! Puoi dire quel che vuoi, ma io domani non potrò far altro che dare una sgridata a tutti. E non c'è bisogno che dica che sei stato tu a parlare». Keitarō scuoteva la testa senza ascoltare le parole di rimprovero del padre.

«Lo dici tu, ma già tutti dubitano di me, e forse anche questa sera qualche spia ha già sentito tutto» disse, ricominciando a piangere disperatamente.

Kaijima restò per un po' come stordito. Anche se l'indomani avesse subito chiamato Numakura per fargli una ramanzina, da che parte avrebbe potuto prendere la questione, a quali misure avrebbe potuto far ricorso? Era così stupefatto dalle cose che aveva appreso che non era neanche in grado di rifletterci e trovare una risposta.

Alla fine dell'autunno, la moglie di Kaijima ebbe uno sbocco di sangue e pareva che non fosse più in grado di alzarsi. Anche l'asma della madre con l'avvicinarsi della stagione fredda, andò peggiorando. L'aria della città di M., che era molto secca, per via della vicinanza alle montagne, sembrava che peggiorasse la situazione di entrambe le malate. In una stanza della casa, che aveva tre soli vani, di sei, di otto e di quattro *tatami* e mezzo, le due malate erano distese una di fianco all'altra, tossivano e sputavano catarro una dopo l'altra. Hatsuko, la figlia maggiore che frequentava il primo anno delle superiori, doveva già occuparsi di tutte le faccende domestiche. Si alzava che era ancora buio, accendeva la stufa, sistemava le malate, si occupava dei fratelli e delle sorelle, si lavava le mani gonfie e screpolate e infine usciva per andare a scuola. Nell'intervallo del mezzogiorno ritornava a casa e preparava il pranzo. Di pomeriggio doveva fare il bucato e cambiare il bambino piccolo. Vedendola in questa situazione, il padre andava in cucina ad aiutarla, prendeva l'acqua o faceva le pulizie.

La sfortuna della famiglia non aveva ancora raggiunto il massimo e via via sembrava sempre più peggiorare. Kaijima si chiedeva se non fosse stato contagiato anche lui dalla tubercolosi. E se così fosse stato, meglio che non solo lui ma tutti fossero contagiati, almeno sarebbero morti tutti insieme. Pen-

sava così anche perché era molto preoccupato negli ultimi tempi per Keitarō: sembrava che a volte di notte sudasse e avesse quella strana tosse.

Per le tante preoccupazioni che si erano accumulate, Kaijima spesso perdeva la pazienza in classe e sgridava gli alunni. La minima cosa lo infastidiva, diventava tutto nervi e il sangue gli andava alla testa. In quei momenti, desiderava poter scappar via, senza curarsi né della classe né di null'altro. Per di più si era accorto che uno degli alunni continuava a usare quelle banconote:

«Non vi ho già sgridato una volta? Tu hai ancora in mano quelle cose?», sbottò così arrabbiato che all'improvviso sentì il cuore battere all'impazzata, gli girò la testa e per poco non cadde a terra. Gli alunni, da parte loro, e Numakura per primo, pensando che fosse fuori di sé, non facevano altro che comportarsi male di proposito per farlo andare su tutte le furie. A causa del padre, Keitarō fu escluso dal gruppo dei compagni; negli ultimi tempi non aveva più i suoi amici di gioco e quando rientrava da scuola se ne stava tutto il tempo a oziare dentro la casa scura e opprimente.

Avvenne un pomeriggio di una domenica di fine novembre. La moglie, che da due tre giorni continuava ad avere febbre e si era indebolita, era a letto e teneva il bambino disteso accanto a sé senza mai lasciarlo; era da mezzogiorno che il piccolo era raffreddato e a un certo punto cominciò a strillare all'improvviso.

«Non piangere, fai il bravo, non piangere... dormi... dormi... », gli diceva con un tono di voce flebile e anche queste parole che ripeteva come se ogni tanto le tornassero in mente, non si sentirono più e per tutta la casa risuonò solo il pianto inquietante del bambino.

Kaijima era seduto alla scrivania nella stanza accanto di otto *tatami* e ogni volta che sentiva quelle urla, gli sembrava che gli *shōji* o i suoi timpani vibrassero per il suono penetrante. Aveva una sensazione insopportabile, come se qualcosa dai fianchi e su sulla schiena gli si appoggiasse o che gli venisse a mancare il terreno sotto i piedi, ma resistette e rimase seduto al tavolo.

«Se piange, lasciamolo piangere, in questi momenti non possiamo far altro che aspettare che smetta»: il padre, la madre, la nonna, come di comune accordo, sembrava si fossero tutti rassegnati. Quella mattina si erano accorti che, del latte del bambino che avrebbe dovuto durare ancora per due tre giorni, non ne era rimasta neanche una goccia. E per di più, tutti e tre avevano realizzato una cosa ben peggiore. Fino a due giorni dopo, giorno di paga, non ci sarebbe stata speranza di trovare neanche un *sen* in casa. Nel timore di dire su questo una sola parola, i tre adulti, leggendo ciascuno nel cuore degli altri, rimasero in silenzio. Come accadeva in situazioni del genere, Hatsuko preparava dell'acqua zuccherata e faceva bollire del riso, ma chissà perché

il bambino non ne aveva voluto e protestando, ancora più impaziente, si era rimesso a piangere.

Quando Kaijima prestò l'orecchio a quel pianto si sentì come se fosse trasportato al di là di ogni sentimento di tristezza in un luogo dai vasti orizzonti dove non c'erano più né dolori né gioie. Se piange, meglio lasciarlo piangere. Piangi di più, piangi di più, diceva tra sé nel profondo del suo cuore. Un istante dopo, i suoi nervi erano già tesissimi e aveva come la percezione che il suo corpo fosse sospeso nell'universo e sentiva solo di esistere dalle spalle in su. D'improvviso si alzò dal tavolo e tutto agitato cominciò ad aggirarsi per la stanza.

«Già, ma non è che è perché ho più debiti che mi devo fare tanti scrupoli... il loro figlio è mio allievo. ...se ne parliamo insieme, se prometto che li rimborserò, non mi faranno problemi. Non c'è niente da vergognarsi. Non posso essere sempre così pusillanime...» mentre questi pensieri gli frullavano per la testa, se li ripeteva in continuazione, girando intorno sempre nello stesso luogo.

Verso sera Kaijima uscì fuori e fece come per andare verso il negozio di Naitō nel quartiere K. Quando fu davanti al negozio, un commesso sull'entrata lo salutò inchinandosi con gentilezza. Kaijima si fermò un attimo sulla strada e ricambiò il saluto con un sorriso. ...Dietro il banco, in un angolo degli scaffali pieni di conserve e di bottiglie di vino, intravide due o tre bottiglie di latte. Tuttavia, Kaijima proseguì come se nulla fosse.

Quando fu nelle vicinanze di casa sua, sembrava che il bambino piangesse ancora, la voce rotta in gola per gli strilli, risuonava a distanza di cinque o sei case nel quartiere immerso nel crepuscolo. Kaijima tutt'a un tratto si girò e, questa volta senza meta, cominciò a passeggiare a zonzo.

Quasi volesse preannunciare l'arrivo dell'inverno, il vento del monte A. per cui va famosa la città di M., soffiava raffiche fredde che penetravano nelle strade. In un luogo ombroso dell'argine del parco vicino al fiume T., cinque o sei ragazzi giocavano a qualcosa nella penombra della sera e sembrava che di nascosto sussurrassero tra loro.

«No, no, Naitō. Tu sei sleale. Ne ho solo tre e te li vendo, se mi dai cento yen l'uno».

«Sono cari!».

«Non sono cari. Vero, Numakura?».

«Uhm, Naitō è proprio sleale. Gli avevo detto che non volevo venderli. Adesso li vuole a tutti i costi e per di più discute sul prezzo. Allora Naitō, se accetti, accetti senza fare storie».

Quando Kaijima sentì le loro voci si fermò e guardò in giù verso i ragazzi.

«Ehi, cosa state facendo?».

I ragazzi stavano per scappare, ma non potevano dato che Kaijima era proprio lì accanto a loro.

«Ormai è fatta, ci ha scoperti. Ma che ci importa se ci sgriderà?» – questa determinazione si leggeva chiaramente sul viso di Numakura.

«Dai, Numakura, non potresti far entrare anche me nel vostro gruppo? Cos'è che vendete al vostro mercato? Date anche a me un po' di banconote così possiamo giocare insieme», in quel momento mentre diceva queste cose, si vedeva un sorriso appena accennato nell'espressione di Kaijima, ma gli occhi erano terribilmente insanguinati. I ragazzi, fino ad allora, non avevano mai visto il maestro Kaijima con una simile espressione.

«Allora, giochiamo insieme? Non dovete aver soggezione. Da oggi il maestro diventa un suddito di Numakura. Sono un suo sottoposto come tutti voi. Dai, non fatevi scrupoli!».

Numakura, per lo spavento, indietreggiò di due o tre passi ma subito, come ricordandosi di qualcosa, si avvicinò a Kaijima. Poi, proprio come si rivolgeva ai suoi ragazzi, disse con l'autorità di un capo pieno d'orgoglio:

«Maestro, davvero? Allora riceverà anche lei una parte del nostro patrimonio. – Ecco un milione» disse, tirando fuori le banconote dal suo portafogli e le mise in mano a Kaijima.

«Che divertente! Anche il maestro è entrato nel nostro gruppo!», disse uno, e due o tre degli altri batterono le mani tutti contenti.

«Maestro, maestro, che cosa le serve? Qualsiasi cosa desidera gliela vendiamo».

«Tabacco, fiammiferi, birra, sake, limonata/sidro...» urlò uno di loro imitando i venditori della stazione.

«Io, io vorrei del latte. Lo vendete al vostro mercato?».

«Latte? Sì, c'è nel negozio dei miei, ve lo porto domani al mercato. E proprio perché è lei, le vendo una bottiglia per mille yen», disse Naitō, il figlio del mercante di liquori.

«Bene, bene, non è caro mille yen. Ma quando vieni qui a giocare domani, non dimenticartelo!».

È fatta, disse Kaijima tra sé e sé. Ho comperato il latte ingannando i bambini, sono molto abile. Sono proprio un esperto pedagogo...

Sulla strada del ritorno dal parco, Kaijima passò davanti al negozio di liquori Naitō del quartiere K. e tutt'a un tratto si infilò dentro il negozio a comperare il latte.

«Ah, il prezzo allora è mille yen? Li metto qui» e non appena tirate fuori le banconote dalla manica del kimono, spalancò gli occhi proprio come se si fosse svegliato da un incubo e il suo viso diventò rosso per la vergogna.

«È terribile... ho perso la testa. Meno male che me ne sono accorto subito! Ho detto cose senza senso. Se pensano che sia matto è un bel guaio, ma rimedio subito», pensò e si fece una grossa risata dicendo al venditore: «Sa, ho detto per scherzo che questa è una banconota. In ogni caso, la prenda e la tenga qui per favore. Il trenta del mese, in cambio di questo pezzo di carta, le pagherò mille yen in contanti...».

Luglio del settimo anno Taishō